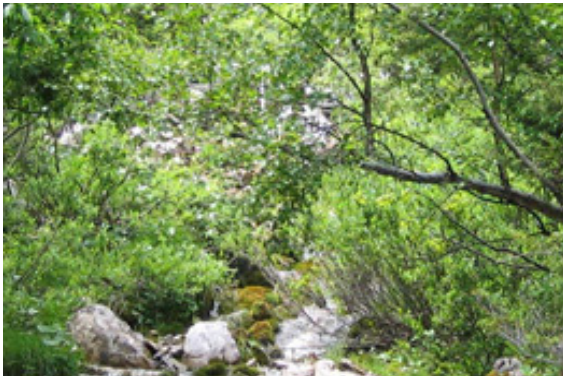




Introduzione: Natura



Il Friuli Venezia Giulia è un mosaico di ambienti naturali in cui vivono migliaia di specie faunistiche e botaniche, alcune di assoluta rarità.

Ciò è dovuto alla particolare posizione geografica di questa regione che Ippolito Nievo non esitò a definire “un piccolo compendio dell’universo”: limitata dai monti e affacciata sul mare, offre un enorme patrimonio naturale dalle caratteristiche uniche, coniugato magnificamente alla storia e all’arte di borghi, chiese, ville e castelli.

È sufficiente fare brevi spostamenti per trovare i più diversi ambienti:

- le montagne austere e selvatiche dove volano le aquile, e dove camosci e cervi risalgono lungo i boschi e scalano le rocce nude da cui si godono scenari mozzafiato;
- le colline dolci e appena segnate, coperte di prati, tappezzate di vigne e dominate da castelli di austera bellezza fra le cui mura si è fatta e vissuta la storia della Piccola Patria;
- la zona carsica, ricca di migliaia di grotte che entrano nel cuore della terra, dove ancora riaffiorano, negli splendidi saloni adorni di stalattiti e stalagmiti, le tracce di insediamenti umani d’epoca preistorica;
- la pianura segnata della faticosa opera dell’uomo, tra sterati e stradine che, addentrandosi in prati coltivati e radure silenziose, conducono a caratteristici borghi ancora intatti nel tempo, acciambellati attorno alle loro antiche chiese;
- fiumi maestosi e irrequieti torrenti la percorrono, creando polle, laghi, forre e risorgive, per poi aprirsi verso il mare, nelle lagune che sembrano fatte solo di luce, aria e tramonti infuocati.

Tra le montagne e il mare c’è la scoperta di questo incredibile fazzoletto di terra che racchiude, nella sua intatta bellezza, la storia millenaria e il carattere fiero del popolo friulano.



Il percorso: provincia di Udine

Bosco Romagno

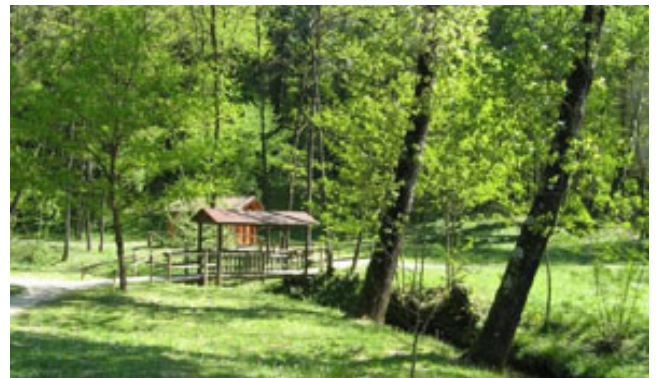
Coordinate: 46.029717, 13.464732

Il Bosco Romagno è un parco naturale che si trova tra i comuni di Cividale del Friuli, Prepotto e Corno di Rosazzo. Si estende su 53 ettari, quasi tutti di bosco, facilmente accessibile attraverso una serie di facili sentieri. La vegetazione è composta da molte piante tra cui la robinia (pianta importata dal Nord America nel 1601), il rovere, l’acero campestre e montano, il carpino bianco e nero, il ciliegio, il castagno, il tiglio che conferiscono grande varietà di paesaggio. Il sottobosco è formato da rovi, pun-



gitopo, nocciolo e ginestra. All'inizio della primavera il Bosco Romagno si colora di migliaia di bulbose in fiore: crochi, primule, bucaneve, campanellini, fegatelle, ad altre specie meno frequenti, come la polmonaria sudalpina o il dente di cane. Oltre al bosco, il parco comprende anche vasti prati e numerosi corsi d'acqua, fra i quali il rio Cornizza, un piccolo affluente del vicino torrente Corno, dove vivono i gamberi di fiume, ora molto rari ma che, nei tempi passati, rappresentavano l'unica riserva di cibo per i poveri contadini della zona nei periodi di carestia. In quest'area

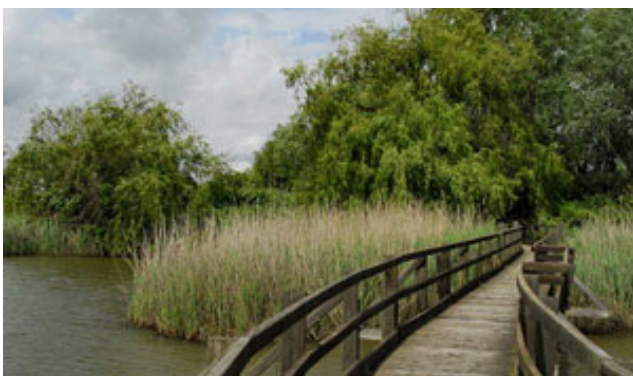
è stato ricavato anche uno stagno che rappresenta un luogo ideale per la riproduzione di salamandre, rane e tritoni. La fauna che popola il Bosco Romagno e i Colli Orientali, ove non è ancora intervenuta la trasformazione agraria a vigneto, annovera un numero eccezionale di specie sia stanziali che migratorie: una costanza è rappresentata dai numerosi caprioli mentre in via di estinzione è il gatto selvatico che qui è ancora presente con qualche esemplare. Si possono avvistare volpi, tassi, scoiattoli e ghiri, ma anche cinghiali, attirati in certi periodi dell'anno sia dall'abbondante produzione di ghiande che dalla presenza di prelibati bulbi sotterranei. Il bosco offre cibo e riparo anche per molti esemplari dell'avifauna come fringuelli, cince e merli, colombacci e ghiandaie, gufi e sparvieri. Il toponimo "Romagno" ha una origine longobarda ed individuava la località come "Bosco degli Arimanni", uomini liberi del popolo dei Longobardi che agivano alle dirette dipendenze del re e costituivano le avanguardie poste a difesa delle invasioni degli Slavi e degli Avari. Da ciò si intuisce il ruolo strategico che rivestiva il Bosco Romagno all'interno del sistema difensivo longobardo, ruolo rimasto immutato nei secoli tanto che, durante la Seconda guerra mondiale, la località divenne sede di un'importante polveriera di cui ancora si possono notare le basi in cemento delle casematte destinate al deposito degli esplosivi. Ma non solo la sua antica origine longobarda lega il Bosco Romagno alla storia. Qui, infatti, ebbe luogo uno degli episodi dei più tragici e controversi della Resistenza italiana, tuttora fonte di numerose polemiche. Tra l'8 e il 20 febbraio del 1945, infatti, diciassette partigiani (tra cui una donna) della brigata Osoppo (formazione di orientamento cattolico e laico-socialista), furono prelevati alle malghe di Porzûs, trucidati nei pressi del bosco e qui sotterrati da un gruppo di partigiani delle Brigate Garibaldi appartenenti al Partito Comunista Italiano. Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo, era tra i ventidue partigiani della brigata Osoppo che furono uccisi.



Presso una delle entrate del bosco vi è una lapide che ricorda quella tragica circostanza.

Riserva delle Foci dello Stella

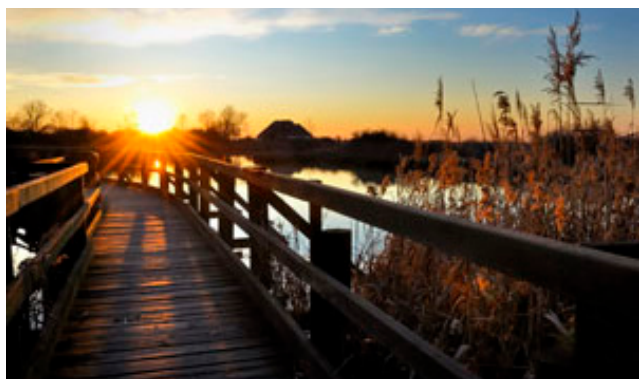
Coordinate: 45.734943, 13.121796



La Riserva delle Foci dello Stella, che include l'estuario dell'omonimo fiume di risorgiva e un ampio settore della laguna di Marano, si estende per ben 1357 ettari ed è divenuta riserva naturale nel 1996. Dove il fiume Stella incontra l'Adriatico, l'acqua dolce, relativamente abbondante, mescolandosi con quella salata, origina zone salmastre ampie e poco profonde. La vegetazione è dominata da un esteso e compatto canneto, solcato dai meandri del fiume. Il canneto, biotopo un tempo diffuso nelle zone costiere alto-adriatiche, oggi invece alquanto raro e prezioso, è in

effetti una costante e notevole espressione di questa riserva. Numerosi sono per specie e quantità

gli uccelli che popolano e animano l'ambiente palustre nelle diverse stagioni, come l'airone rosso o il falco di palude. Molti vi si fermano durante le migrazioni, tanti vi trascorrono l'inverno ed altri ancora



trovano qui l'habitat ideale per la nidificazione. Tra i canneti che costeggiano il letto fluviale sostano migliaia di folaghe e germani reali, mentre non è raro incontrare qualche esemplare di *Caretta caretta*, una tartaruga marina dal carapace di colore rosso marrone, la cui sopravvivenza è fortemente minacciata in tutto il bacino del Mediterraneo ed è ormai al limite dell'estinzione nelle acque territoriali italiane. Nell'acqua salmastra trovano casa sogliole, orate, spigole, anguille, passere e cavallucci marini; ma si può avere la fortuna di ammirare anche alcune specie di

delfini (come il grampo grigio, il delfino bianco ceruleo e il tursiopo troncato) che talora, seguendo piccoli natanti, risalgono per brevi tratti i corsi d'acqua che sfociano in mare. Quando si entra nell'estrema foce, davanti agli occhi s'apre uno spettacolo di rara bellezza: un villaggio di casoni dei pescatori, una delle caratteristiche della laguna di Marano. In queste costruzioni, fatte con le canne del luogo, pali di legno e vimini, un tempo i pescatori si fermavano diversi giorni, per non dover tornare ogni sera al paese con le barche a remi cariche di pesci. Erano edificati sui isolette, le "motte", che venivano consolidate con terra, fango e pietre, per dare maggiore stabilità al ricovero, il quale era formato da una sola stanza con un focolare e con la porta orientata ad ovest, per proteggersi dalla bora. I casoni erano un rifugio, un luogo di passaggio e, per questo, destinati a non durare nel tempo, proprio per la deperibilità dei materiali con i quali venivano costruiti. Questi antichi ricoveri punteggiano la laguna confondendosi tra i canneti e costituiscono un'antica traccia del profondo legame che un tempo univa l'uomo alla natura. (45.734943 - 13.121796) Ma le foci dello Stella non sono l'unica riserva della zona: la Valle Canal Novo, situata in prossimità dell'antica cittadina lagunare di Marano, è contemporaneamente riserva naturale e centro di ricerca e divulgazione. Costituita da una ex valle da pesca un tempo utilizzata per l'allevamento ittico e da alcuni terreni seminativi di un'adiacente bonifica, questa riserva venne trasformata già sul finire degli anni '80 in zona di rispetto per la natura e divenne area tutelata regionale nel 1996. Occupa un'estensione di circa 124 ettari e si presenta come un'area lagunare con specchi d'acqua e vaste zone di palude salmastra, interdette alla marea da argini perimetrali. La Valle (dal latino vallum, argine) ospita un acquario, un centro didattico per conferenze e alcuni osservatori camuffati da tipici casoni da dove è possibile osservare, soprattutto nel periodo invernale, tutti gli uccelli che qui trovano rifugio e tranquillità. Attraverso i board-walk (lunghe passerelle di legno chiamate efficacemente in dialetto maranese "camminade su l'acqua") ci si può inoltrare nel cuore della riserva per godere di panorami spettacolari. (45.758661 - 13.150978) Prima di iniziare l'escursione è consigliabile una visita del centro storico di Marano Lagunare, dove svetta la torre millenaria, tra il susseguirsi di calli e piazzette, testimonianza del passaggio della Repubblica di Venezia che governò queste terre dal Quattrocento alla fine del XVIII secolo. "Se Venesia non la fussi, Maràn sarìa Venesia" (Se Venezia non esistesse, Marano sarebbe Venezia) recita un detto locale. Marano infatti, pur essendo di origini romane, è stata forgiata dalla Serenissima che ne ha fatto una piccola ma importante roccaforte della propria Repubblica. Sono ancora molti gli edifici eretti dalla Dominante: la Loggia Maranese dove la comunità si riuniva; la cosiddetta Torre Millenaria, alta 32 metri, di cui si hanno le prime notizie nel 1066, ma che fu costruita, probabilmente, sulle rovine di una torre d'avvistamento romana; il Palazzo dei Provveditori, abitazione dei governatori della fortezza, che un tempo era completamente cinta da mura talmente potenti da resistere anche all'assalto delle orde turche. (45.76399 - 13.167028) Poiché la riserva delle Foci dello Stella si sviluppa interamente in ambiente acquatico, palustre e lagunare, la visita può essere effettuata solo con i traghetti che salpano da Marano, mentre la Valle Canal Novo è percorribile a piedi.



Grotta di San Giovanni d'Antro

Coordinate: 46.152903, 13.478251



Il complesso sotterraneo denominato “grotta di San Giovanni d'Antro” è inserito in una parete rocciosa, non lontano dal paese omonimo, piccola e antica frazione di Pulfero, a poca distanza da Cividale del Friuli. Un sentiero di circa 500 metri e una scalinata di 144 gradini conducono all'antica grotta che è situata a circa 350 metri sul livello del mare. Nella sua parte iniziale è parzialmente occupata da opere murarie che testimoniano l'uso da parte dell'uomo di quest'antro fin dai tempi più antichi, sia come fortilizio che come sito religioso. A metà della scalinata d'accesso si in-

contrano i resti di un castello medievale, probabilmente costruito dove, in epoca romana, sorgeva la sede di una guarnigione, un posto di avvistamento e di difesa delle città di Aquileja e Forum Julii (Cividale del Friuli). Durante l'impero infatti, l'antro era parte integrante, insieme al vallo dei fiumi Erbezzo-Natisone e del castelliere del Barda, del sistema di difesa dei confini orientali, progettato dalla Regio X veneto-istriana. Nel corso delle invasioni barbariche la grotta venne utilizzata come ricetto per dare rifugio alle popolazioni locali. Dal complesso di mura esistenti si può capire che il maniero si elevava di tre piani fino a giungere all'altezza dell'attuale piano di calpestio della chiesa ipogea; sul muro addossato alla parete rocciosa si scorgono i fori allineati delle travi che sostenevano la pavimentazione delle stanze. L'entrata al castello doveva avvenire attraverso una scala retrattile in legno, che collegava la scalinata in pietra all'ingresso. Dai resti del fortilizio si desume che non fosse abitato stabilmente, ma che avesse solo una funzione di carattere militare o di rifugio per gli abitanti dei paesi vicini durante le invasioni che si sono succedute nei secoli su questo territorio. Al castello è legata anche una notissima leggenda, a riprova dell'inaccessibilità del luogo al quale, in tempi remoti si poteva accedere solo usando corde o scale di legno da ritirare all'occorrenza.

La regina Rosmunda, che la tradizione locale vuole essere la nobile longobarda Teodolinda, riuscì a salvarsi con tutto il suo popolo dagli assalti degli Unni di Attila usando come riparo inaccessibile la grotta di San Giovanni d'Antro. Gli assediati vedevano dalla pianura alzarsi il fumo dalle case incendiate e quando le provviste iniziarono a scarseggiare, la coraggiosa sovrana prese l'ultimo sacco di grano rimasto e lo buttò dalla rupe della grotta verso i nemici dicendo: “Abbiamo tanti sacchi di grano quanti i chicchi in questo sacco!”. Lo stratagemma funzionò, i nemici levarono il blocco e gli assediati poterono tornare ai loro paesi. La grotta di San Giovanni d'Antro è però soprattutto un antichissimo luogo di fede, dove si sovrappongono e coesistono tracce di culti pagani e cristiani. Si ritiene che la cavità sia stata sede di un culto pagano delle acque, riti antichissimi cui poi subentrarono le cerimonie della religione cristiana, come dimostrano le consacrazioni della cappella a San Giovanni Battista e a San Giovanni Evangelista (santi che segnano di norma il passaggio dal culto eretico a quello cattolico); il misterioso “mortaio” circolare scavato nella roccia, nel percorso interno, rimanda forse a una vasca battesimale ariana. Tra il 533 e il 568, prima dell'arrivo dei Longobardi, sarebbe stata sede di una fondazione monastica bizantina per opera dei monaci cividalesi.

Furono proprio i Longobardi, divenuti cristiani agli inizi dell'VIII secolo, a realizzare, avvalendosi di maestranze venute dall'Oriente, la prima cappella che si incontra durante il percorso, rimasta intatta in più



parti, ricordata come "Santa Maria Antiqua" (ne esistono meno di 5 in tutta l'Italia); un primitivo sacello di origine longobarda è visibile in una rientranza della grotta.

Con il passare dei secoli le opere in muratura si susseguirono. Attualmente la chiesa occupa lo spazio sopra i criptoportici e si compone della chiesa maggiore (il salone della grotta di San Giovanni), di una cappella-presbiterio (risalente al 1477 ed opera di Andrea da Skofja Loka, in stile tardo gotico sloveno), una sagrestia ed una loggia, che si apre sulla vallata. Il salone della grotta è composto da un vano di circa 23 metri quadrati, alto quattro metri, e si raggiunge attraversando un arco a sesto acuto fatto di pietra calcarea. Passando dietro l'altare si prosegue lungo il percorso geologico dell'antro che è illuminato ed agibile per circa 300 metri. Il sito fu usato come riparo fin dalla preistoria, come testimoniano i numerosi resti di *Ursus Spelaeus* (Orso delle caverne) che vengono costantemente recuperati dopo ogni piena d'acqua, e frammenti di mandibole, vertebre, denti umani, ceramiche di epoca preromana.

Riserva Naturale del lago di Cornino

Coordinate: 46.229728, 13.019485

La Riserva Naturale del lago di Cornino è stata istituita nel 1996 in considerazione delle peculiari caratteristiche dell'area e agli elevati valori naturalistici delle diverse componenti ambientali. Si trova all'estremo margine sudorientale delle Prealpi Carniche, con l'ampio alveo del fiume Tagliamento che



la separa dalle prealpi Giulie, dalle fasce collinari e dall'alta pianura friulana. Questo fiume, con una lunghezza di 170 km ed un bacino ampio quasi 3.000 km², è il più importante fiume del Friuli Venezia Giulia e viene considerato l'unico dell'intero arco alpino, ed uno dei pochi in Europa, a preservare una morfologia a canali intrecciati. Per questa caratteristica, nonché per l'unicità dell'ecosistema fluviale nel suo complesso, viene anche chiamato il Re dei fiumi alpini. La riserva ha una superficie di 487 ettari ed è inclusa nei territori dei comuni di Forgaria nel Friuli e Trasaghis. All'interno di una depressione creata da un'antica

frana si trova il lago di Cornino, dalle trasparentissime acque verde-azzurro provenienti da polle sotterranee. Il lago non dispone di emissari in superficie, ma riceve un continuo ricambio idrico attraverso le falde sotterranee che gli permettono di mantenere per tutto il corso dell'anno una temperatura costante fra gli 8 e i 9 gradi, oltre a una caratteristica limpidezza delle acque. La morfologia, l'esposizione dei rilievi e la presenza del fiume conferiscono a quest'area un aspetto aspro e selvaggio e determinano situazioni faunistiche e vegetazionali molto interessanti. La flora è rappresentata da ginepri, salici ripaioli, olivelli spinosi e lecci sempreverdi. L'aridità dell'ambiente determina condizioni favorevoli alla vita e alla riproduzione di numerosi rettili come la vipera dal corno e l'orbettino, mentre consentono la presenza di limitate popolazioni di anfibi: la salamandra pezzata, il rospo comune e il rospo smeraldino. L'area è particolarmente interessante per l'avifauna, di modo che, sul greto del Tagliamento e nelle zone limitrofe, è facile osservare la presenza di tipici uccelli di pianura o di zone umide come aironi, anatre, gabbiani, mentre le aree circostanti il lago, che si presentano boschive ma con incastonati piccoli prati falciati, sono invece dominate da merli, capinere, fringuelli, ghiandaie e picchio. Inoltre sono presenti anche molti mammiferi, alcuni più comuni come il toporagno alpino, il riccio, il ghio e lo scoiattolo, altri difficili da osservare in quanto escono solo di notte o al crepuscolo, come la volpe, il tasso e la faina. In questo contesto naturalistico di ineffabile bellezza, da quasi venti anni si sviluppa un progetto internazionale per la conservazione dell'avvoltoio grifone, uno dei fattori di maggior interesse dell'area protetta. Il grifone è uno tra i più grandi e maestosi uccelli europei. Questo enorme avvoltoio si ciba





esclusivamente di carcasse e proprio per questo motivo ha sviluppato la caratteristica testa calva che gli consente di nutrirsi scavando nei resti di grossi animali con facilità e senza “sporcarsi” eccessivamente; anche gli artigli sono estremamente ridotti e inadatti alla cattura di prede vive. I grifoni, così come gli altri avvoltoi, sono gli “spazzini” della natura e hanno un ruolo ecologico peculiare: eliminano in maniera efficace le carcasse di animali morti che altrimenti causerebbero problemi di carattere sanitario. Nell’immaginario occidentale gli avvoltoi sono spesso associati

a sventure, cattivi presagi, misteriose e occulte forze da cui rifuggire, pertanto, proprio negli ultimi secoli, e in modo particolare intorno alla metà del 1900, la loro sistematica persecuzione li ha portati quasi ovunque, in Europa, sull’orlo dell’estinzione. Un tempo questo grande avvoltoio era presente in tutto il bacino del Mediterraneo ed in vasti settori delle Alpi e dell’Europa centrale. Il progetto internazionale per la conservazione dell’avvoltoio grifone, iniziato nella riserva naturale del lago di Cornino alla fine degli anni ‘80; ha come obiettivo principale quello di garantire il futuro della popolazione di grifoni estivante sulle Alpi, fornendo aiuti alimentari ed invogliando i grifoni a frequentare aree sicure e controllate. Dopo la creazione di una colonia in libertà, si sono registrate, alla fine degli anni ‘90, le prime nascite in natura con aumento, di anno in anno, di coppie nidificanti e di nuovi nati. Nel centro civico della riserva, da cui si dipartono suggestivi sentieri per le escursioni al lago del Cornino e al greto del Tagliamento, sono presenti alcune voliere con rapaci diurni e notturni e un terrario in cui è possibile osservare la vipera dal corno e il ramarro. Il volo dei grifoni è osservabile soprattutto nelle ore della tarda mattinata.

Oasi dei Quadris

Coordinate: 46.134631, 13.074138

L’Oasi dei Quadris, che ha una superficie di circa 100 ettari, si trova a nord ovest dell’abitato di Fagagna, dove c’è una zona umida caratterizzata dalla presenza di una trentina di vasche colme d’acqua di forma quadrangolare dette, appunto, quadris.

Si tratta del risultato di escavazioni iniziate nel 1700 a scopo di cavare argilla per produrre manufatti e torba come combustibile. Fu il conte Fabio Asquini ad iniziare lo sfruttamento razionale delle risorse presenti nel territorio, ritenendo che la torba potesse essere utilizzata come combustibile al posto del legname, divenuto già allora scarso. La palude venne suddivisa in lotti di coltivazione, e furono piantati molti alberi, come roveri, ontani e pioppi, lungo i fossi realizzati per lo scolo delle acque. All’inizio del secolo scorso, con l’esaurirsi della torba, si iniziò l’estrazione



dell’argilla ed è così che si formarono le buche che oggi sono l’elemento più caratteristico del luogo. A partire dalla metà del ‘900 la zona venne abbandonata allo stato naturale e le pozze d’acqua, non più utilizzate, si riempirono via via con le acque meteoriche e l’acqua di falda, trasformandosi in zone umide caratterizzate da una vegetazione molto suggestiva e di particolare bellezza, con canne di palude, ninfee, ligustri e salici. L’intera oasi comprende, oltre alla zona umida vera e propria, anche le zone dei prati e di torbiera, zone agricole e zone boscate, non tutte accessibili.

Oltre 7 ettari risultano attrezzati come zona di “preparco” e Centro avifaunistico. In quest’ultima struttura ha preso avvio, nel 1983, il Progetto di ripopolamento dell’ibis eremita e, nel 1989, la Stazione sperimentale per la reintroduzione della cicogna bianca. Questo uccello un tempo nidificava anche nel nostro Paese, ma per varie cause si è avuto un decremento della specie che ha portato alla sua scomparsa.

La colonia di cicogne dell’oasi dei Quadris è stanziale e pertanto è possibile osservare questi esemplari

anche nel periodo invernale quando, essendo liberi di volare, planano con tranquillità persino negli orti e nei cortili delle case contigue. Inoltre, una volta accoppiati, questi uccelli hanno tendenza a rimanere nel luogo della riproduzione e spesso, anche se i nuovi nati vengono lasciati liberi di volare, poi ritornano per nidificare nel medesimo luogo della nascita.

Sempre più spesso vi sostano, attratte dai richiami dei loro simili presenti nell'Oasi, anche le cicogne selvatiche durante le loro migrazioni dall'Africa, dove svernano, fino in Europa dove giungono per passarvi l'estate e nidificare.



Le nascite si concentrano alla fine di maggio, quando è possibile osservare la grande collaborazione con cui il maschio e la femmina di questa specie costruiscono il nido e allevano la prole: il maschio procura il materiale (fucelli, stecchi, terra, stracci, erba, pietre, carta di giornale) che la femmina dispone in forma di larga piattaforma (può raggiungere i 2 m. di diametro) su cui depone le sue 3-5 uova. La coppia comunica ondeggiando il collo avanti e indietro e, sbattendo il becco, provoca il caratteristico verso udibile a distanza di qualche centinaio di metri.

I primi due esemplari ospitati nell'Oasi sono nati da una coppia selvatica che aveva nidificato a Dignano e che aveva poi abbandonato i piccoli; altri animali sono stati donati o acquistati presso centri svizzeri; oggi sono presenti un centinaio di esemplari. L'oasi ospita anche una quarantina circa di esemplari di Ibis eremita, un raro uccello dall'aspetto molto particolare, oggi molto raro e minacciato di estinzione, che nel centro fagagnese ha iniziato a riprodursi con una certa frequenza.

È un grosso uccello, leggermente più piccolo della cicogna, con la testa liscia e rossa, il piumaggio completamente nero con riflessi metallici verdi, viola, bronzei e un lunghissimo becco rosso con cui cerca, tra i sassi e le rocce, formiche, scorpioni, anfibi e rettili.

Un tempo la specie era piuttosto diffusa lungo le zone rocciose e le scogliere di Europa meridionale, Medio Oriente e Nord Africa. Il declino numerico dell'ibis eremita è cominciato secoli fa per cause che risultano ancora ignote; dall'inizio del XX secolo però la popolazione di ibis ha subito un calo drastico, pari al 98% circa, dovuto alla caccia di frodo, alla distruzione dell'habitat (per far posto ad allevamenti e piantagioni di tipo intensivo), all'utilizzo di pesticidi, al disturbo delle rotte migratorie e delle colonie riproduttive dovuto all'eccessiva antropizzazione.

Questo uccello ha vissuto anche in Friuli, ma verso la fine del Seicento è scomparso per ragioni che non sono ancora molto chiare; si sa però che veniva cacciato, soprattutto gli esemplari più giovani, per la prelibatezza delle carni.

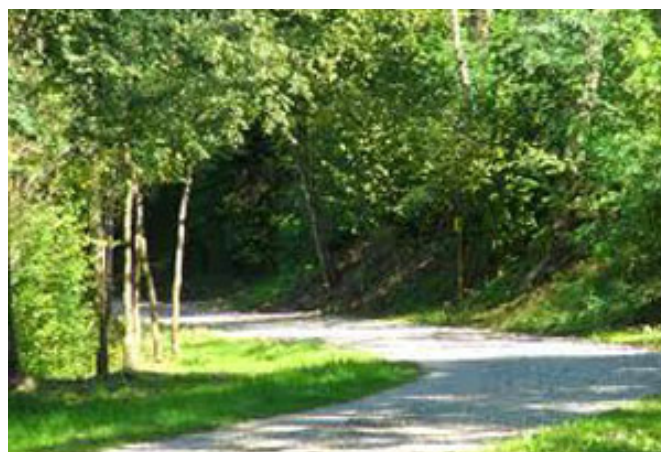
Parco del Cormôr

Coordinate: 46.083873, 13.189967

Nel corso degli anni il Parco del Cormôr, di proprietà del Comune di Udine e sito nella zona esterna a nord-ovest dell'abitato del capoluogo friulano, si è sviluppato notevolmente, divenendo un luogo di aggregazione e di incontro per tutti i cittadini e un'area capace di accogliere molte e varie attività culturali.

Buona parte dell'area è stata oggetto di un'intensa opera di risistemazione e riqualificazione ambientale in quanto versava in un grave stato di abbandono e di degrado. Questa operazione ha permesso di salvaguardare la vegetazione ripariale e golenale lungo il torrente Cormôr, i lembi di formazione a latifoglie extralveari (con pioppi, robinie, aceri e frassini) e i prati stabili sulla serie di terrazzi che digradano verso il letto del torrente; sono stati inoltre riformati alcuni boschi densi, viali di gelsi, tigli, pioppi e platani.

L'ambiente naturale, abbracciato per tutta la sua lunghezza dalla sponda destra del Cormôr (il più importante corso d'acqua di tutta la zona collinare morenica dell'udinese), ha un'estensione di 30 ettari e,



sebbene sia inserito in un'area fortemente urbanizzata, costituisce "il polmone verde di Udine". La barriera vegetale antirumore lungo il margine autostradale, la rete di percorsi pedonali realizzati attraverso il recupero di antiche carrarecce, le attrezzate aree di sosta, la fontana con "belvedere", un tumulo



erboso con percorso a spirale, fossi e scoline, il "percorso vita" e infine il parco giochi attrezzato ne fanno l'ambiente ideale per trascorrere momenti sereni e rilassanti non allontanandosi dalla città. Questo parco cittadino costituisce la parte finale (o iniziale) di un percorso naturalistico ben più lungo, l'Ippovia del Cormôr, che si snoda per oltre 30 chilometri lungo le rive del torrente omonimo, attraversando ambienti con caratteristiche naturali sopravvissuti ad un tessuto fortemente urbanizzato. Il tracciato sfrutta la rete di strade rurali in terra battuta di collegamento tra i

vari borghi, che è stata nei secoli utilizzata dalle popolazioni locali. Vi si possono ammirare paesaggi immersi nel verde con una fauna e una flora notevoli, intervallati da scorci di civiltà rurale, monumenti, palazzi, ville e chiese. Il percorso, che ha i suoi limiti estremi a sud, nel il Parco del Cormôr, e a nord nel territorio del comune collinare di Buja, attraversa le frazioni rurali di sette comuni della fascia pedemontana udinese ricche di storia, di tradizioni, di opere d'arte e architettoniche laiche e religiose, nonché di eccellenze culinarie tipiche della regione. Tavagnacco, con la chiesetta di San Leonardo (nella frazione di Cavalicco) che la tradizione vuole consacrata nel 780 dal Patriarca di Aquileia S. Paolino e che conserva all'interno affreschi di epoche diverse; la villa di Prampero, del XVII secolo, immersa in un grande parco degradante dolcemente verso il torrente Cormôr; i campi di asparagi bianchi per i quali il paese è famoso in tutto il Friuli. (46.127508 - 13.213377) Pagnacco, con il suggestivo borgo rurale di Fontanabona, citato dalla fine del XII secolo con il nome Fons Bonus e rimasto invariato nel tempo. Fanno parte di questo notevole complesso il colle del Castello con la Casa Vecchia e la villa settecentesca, la fabbrica del Gastaldo, il borgo o "villa", il colle detto Zuch con due case coloniche e rustici, e tutti i campi arativi, prativi e boschivi situati nelle sue pertinenze. Vi è presente anche un museo che raccoglie mobili, suppellettili, attrezzi legati all'artigianato e all'agricoltura; al piano terra sono esposti oggetti inerenti il focolare e la cucina, mentre il primo piano è dedicato all'attività tessile e alla lavorazione delle fibre vegetali e animali. Nei rustici sono raccolti strumenti per la lavorazione della terra, per il governo degli animali e della stalla, per la lavorazione dei prodotti agricoli, per l'allevamento dei bachi da seta e per la vendemmia. (46.124891 - 13.186169) Tricesimo, fondata nel 60 a.C. a trenta miglia da Aquileia sull'importante strada che portava al Norico, con le eleganti ville nobiliari, con il massiccio castello costruito nel XIII secolo e saccheggiato nel 1511 dai contadini affamati in rivolta, con la pieve di Santa Maria che ricorda, attraverso una scritta del 1477 una invasione di cavallette e una dei Turchi i quali, dopo aver passato l'Isonzo, devastarono e bruciarono la terra friulana. (46.162593 - 13.209515) Colloredo di Monte Albano, dominato dal prestigioso castello, dove dimorò lo scrittore Ippolito Nievo, distrutto dal terremoto del 1976 e ora solo in parte ricostruito. (46.16405 - 13.136301) Cassacco, che costituiva un elemento importante all'interno del sistema difensivo della pianura friulana, con il suo castello di origini antichissime; la villa De Ciani (nella frazione di Montegnacco), risalente al XVI secolo, situata in un magnifico scenario naturale, con dolci colline sul versante sud e una spettacolare vista delle Alpi sul retro; la torbiera Cichinot, con rare specie vegetali; il vecchio Mulino Ferrant risalente al XVIII che ospita una raccolta di oggetti legati al mondo rurale del passato. (46.175908 - 13.183937) Treppo Grande, posto su un alto colle che offre panorami mozzafiato, con il caratteristico borgo rurale di Zegliacco, e l'antica fornace. (46.190705 - 13.15733) Buia, la città dell'arte della medaglia, a cui è dedicato un interessante museo nato in onore dei maestri e incisori che nel Novecento hanno onorato Buia e il Friuli in tutto il mondo. (46.203834 - 13.118362)

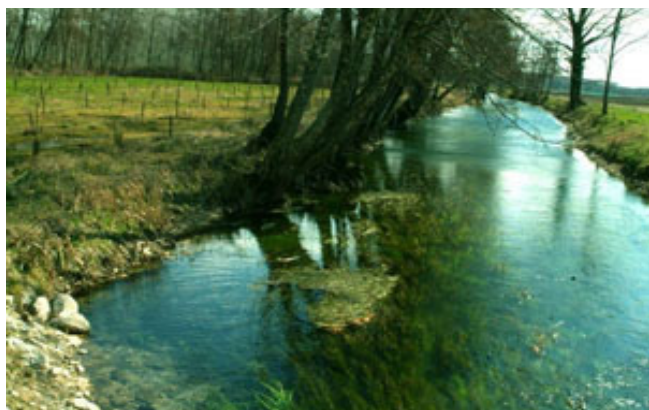


L'ambiente attraverso cui si snoda il percorso è prevalentemente rurale, caratterizzato da campi colti-

vati, da prati stabili e da boschetti dove prevalgono alcune specie arboree come il biancospino, l'acacia, il sambuco; si incontrano anche carpini, querce, aceri, betulle autoctone, pioppi, faggi e frassini. Nei tratti meno abitati, la fauna è rappresentata dalla lepore, dal ghio, dalla talpa, dalla faina, dall'arvicola, dal riccio, dalla donnola, mentre fra gli uccelli sono comunissimi il fagiano, la cornacchia grigia, il corvo, la ballerina gialla ed in genere tutti i passeriformi; comune anche il gufo reale, grosso uccello notturno che nidifica nelle cavità o sui rami di alberi secolari. L'itinerario si può percorrere a piedi, in bicicletta, in mountain bike e a cavallo; a valle e a monte dell'ippovia, infatti, sono situati maneggi che offrono ospitalità a cavalli e cavalieri. In alcuni punti bisogna passare i guadi sul torrente Cormôr (in secca nei mesi estivi) e in certi tratti è necessario attraversare strade asfaltate per poter poi riprendere il tracciato dell'ippovia. All'interno dell'intero percorso può essere scelto un qualunque punto di partenza e di arrivo, sapendo che i due estremi sono entrambi nel cuore del Friuli.

Parco delle Risorgive

Coordinate: 45.941481, 12.990046



Nel punto di incontro tra alta e bassa pianura, e cioè nel punto di incontro tra terreno permeabile ed impermeabile, le acque, accumulate nelle falde acquifere sotterranee riaffiorano, dando origine ad una fascia di terra (la cui estensione può variare dai 2 ai 30 km) chiamata linea o fascia delle risorgive. Queste acque hanno caratteristiche particolari: una temperatura di 9-12 gradi ed una portata costante, durante tutte le stagioni, di circa 65 m³ al secondo; sono acque limpide e potabili e spesso ricche di sostanze minerali. Tali peculiarità determinano un ambiente umido caratterizzato da corsi d'acqua, rogge, rivi, boschetti ripariali (di riva) e, ormai rari, lembi di boschi planiziali e torbiere. Oggi il paesaggio delle risorgive è stato quasi completamente bonificato; rimane traccia di questi ambienti in aree ristrette della regione, come quella a sud del comune di Codroipo dove, proprio per tutelare questa zona naturale umida di grandissimo valore e biodiversità, nel 1983 è sorto Parco delle Risorgive che si estende per circa 45 ettari.

Qui, scorrendo sulla parte impermeabile del sottosuolo, le acque raccolte nell'alta pianura e nella zona pedemontana riaffiorano da fontanili (cavità dal contorno irregolare), lame (bassure paludose), olle (pozze artesiane) e bollidori (scavi artificiali rivestiti da graticci). In seguito ad una canalizzazione operata negli anni Venti dello scorso secolo, sono state scavate altre rogge, più ampie, su cui si affacciano quattro mulini dei ventidue originari. Tutte queste emergenze d'acqua vanno a formare una serie di canali paralleli: l'Aghe Reâl (Acqua Reale), l'Aghe Blancje (Acqua Bianca), l'Aghe Lusinte (Acqua Lucente), l'Aghe Nere (Acqua Nera). Queste acque, assieme a quelle della Roggia di San Odorico, convergono in un unico corso confluyente nel torrente Corno e quest'ultimo nel fiume Stella. Il parco custodisce varietà vegetali endemiche, cioè tipiche della zona e limitate ad un ristretto areale, come il fiordaliso del Friuli (*Centaurea forojuvensis*) e il cavolo di palude (*Ecastrum palustre*, simbolo dell'intera zona delle risorgive), la genziana alata e varie specie di orchidee. Vicino ai corsi d'acqua si distinguono l'ontano nero, il pioppo nero, il pioppo bianco e il salice argenteo, mentre nelle zone più asciutte si possono ammirare alberi di quercia, olmo campestre e acero. Il "moliniato" (così viene chiamata la fascia più esterna delle depressioni sorgentifere) ospita invece una serie di graminacee, fra le quali spiccano i grossi ceppi del giunco nero.

Ma le rarità botaniche di questi luoghi si nascondono nelle vicinanze delle olle di risorgiva che, mantenendo fresco l'ambiente circostante, consentono la sopravvivenza di numerose piante alpine che vi hanno trovato rifugio dalle ultime glaciazioni. Tra queste ci sono la pingucola e la drosera, due piccole piante carnivore che si cibano di piccole formiche e moscerini. Molte le specie animali che popolano quest'area: si possono infatti intravedere volpi, lepri, caprioli e scoiattoli, mentre i boschetti offrono riparo a ghiandaie e ai picchi rossi, che nidificano all'interno delle cavità degli alberi, ma non mancano neppure i rapaci come la poiana e lo sparviero. Il poeta Amedeo Giacomini ha descritto il parco delle

risorgive come “una stupenda miniera di verde e di fiori, un unicum ecologico”. Ed infatti quest’oasi naturalistica, venata da sentieri e strade sterrate, è di estremo valore per tutta la regione, poiché offre la possibilità ai visitatori di ritrovare paesaggi altrove scomparsi e di ammirare come fosse nel passato questa splendida terra friulana.

Ai margini della zona boschiva, lungo la roggia di San Odorico si susseguono alcuni mulini che testimoniano la passata civiltà contadina, basata sullo sfruttamento della terra e dei corsi d’acqua. Gli edifici in gran parte risalenti al XVI secolo, ma sostanzialmente rimaneggiati nei secoli successivi, ora sono purtroppo in gran parte alterati nella forma e nelle funzioni. Questa roggia è stata uno dei primi canali artificiali realizzati dall’uomo ancor prima del XI secolo prelevando l’acqua dal fiume Tagliamento; l’accelerazione dell’acqua serviva al centro abitato, ma soprattutto forniva forza motrice ai mulini dislocati lungo il suo corso.



Oggi, dei 22 mulini originari, su questa roggia se ne affacciano solo 4 e l’unico in funzione è quello di Bert-Zoratto che dal 1400, oltre al tradizionale lavoro della macina (dai cereali provenienti da agricoltura biologica locale si ottengono farine integrali per polenta macinate a pietra e raffinate, farine per la panificazione di grano duro, grano tenero e farro) esegue, unico in Italia, la battitura dello stoccafisso attraverso l’antichissimo sistema del pestello di lino.

Sempre lungo la roggia di San Odorico (vicino alla zona del parcheggio) è possibile visitare un altro sito storico di grande importanza: i resti di un castelliere, uno di quei piccoli insediamenti fortificati che sorsero tra il XV e il III secolo a.C. in Istria, per espandersi successivamente in Friuli, Venezia Giulia, Dalmazia, Veneto e zone limitrofe. La “civiltà dei castellieri” durò oltre un millennio (dal XV al III secolo a.C. circa) ed ebbe termine solo con la conquista romana.

Erano dei borghi fortificati, generalmente situati su montagne e colline o, più raramente, in pianura (Friuli sud-orientale), costituiti da una o più cinte murarie concentriche, dalla forma rotonda, ellittica (Istria e Venezia Giulia), o quadrangolare (Friuli), all’interno delle quali si sviluppava l’abitato. Va rilevato che lo spessore delle mura poteva raggiungere anche i quattro o i cinque metri, mentre per quanto riguarda l’altezza questa era generalmente compresa fra i cinque e i sette metri. Erano dunque delle cinte piuttosto massicce il cui perimetro poteva misurare anche due o tre chilometri. La tecnica costruttiva era “a sacco”: venivano edificati due muri paralleli costituiti da grandi blocchi di pietra e riempiti, nello spazio interno, da piccole pietre, terra ed altri materiali residuali. Le case di abitazione, generalmente di modeste dimensioni e dalla forma circolare (spesso a trullo), avevano una base di pietra calcarea o arenaria e per il resto erano costruite con materiali deperibili, soprattutto legno.

Testi di Enza Chiara Lai (riferimenti bibliografici su www.ciaoin.com)